

A tutti i miei amici a due e a quattro zampe,
perché la loro amicizia è un dono.

La piccola stanza era arredata con pochi vecchi mobili. Su una poltrona a fiori, che aveva visto giorni migliori, erano ammucchiati vestiti stropicciati, uno zaino pieno di libri scolastici dimenticati e un orso di peluche del quale spuntava solo un orecchio. L'anta dell'armadio, mezzo vuoto, era aperta e il letto era sfatto. Alcuni libri erano impilati a terra accanto al muro e un fascio di riviste occupava una sedia. In quella camera desolata, nella penombra, lo schermo luminoso di un computer portatile era acceso davanti al viso di Lucia, che on-line era *Orma Rossa*.

Orma Rossa: in che senso?

Lupin: in che senso che?

Orma Rossa: ???

Lupin: ???

Orma Rossa: dai, non ti capisco stamattina!!!

Lupin: perché di solito mi capisci???

Orma Rossa: c'è caos di sotto e mi chiamano ... a dopo!

Lupin: a dopo... baby.

Orma Rossa: ??? morte a Lupin.

Lupin: buuu x le rosse.

Lucia chiuse la maschera della chat-line e poi uscì dal social network sul quale stava chattando.

– Luuuu! – strepitava di sotto sua madre.

La ragazza mise in standby il computer portatile e s'infilò un paio di jeans non troppo puliti. Grattò via una macchia con l'unghia e poi, presa una t-shirt bianca, ne annusò il cotone sotto l'ascella. Stasera lavatrice decise, quindi la indossò e si guardò allo specchio. Quello che vide non le piacque e disapprovò con una smorfia storcendo la bocca: era troppo magra, non aveva seno, i capelli rossi, né lunghi né corti, la facevano assomigliare a un monello della Londra ottocentesca di Dickens, più che a un'odierna adolescente di quattordici anni. Altra smorfia, sistemò i capelli, ancora una smorfia e quindi Lucia sbuffò allo specchio. Per completare l'abbigliamento da stracciona infilò un paio d'infradito e poi uscì dalla sua camera pronta a sorbirsi lo sguardo di disapprovazione del nonno.

4

Meli e ciliegi che fioriscono in aprile e che, ai primi colpi di vento, ricoprono la via con i loro piccoli petali bianchi; odore di mosto in settembre e di legna bagnata in novembre; dolci colline nutrite da temporali estivi e cieli simili a teli di cotone celeste stesi ad asciugare al sole. Di tutto questo e di molto altro si poteva godere dalle finestre dell'albergo Il Ciliegio, una bella costruzione di legno e muri bianchi, dove Lucia abitava all'ultimo piano insieme alla madre e al nonno.

La ragazza scese a precipizio le scale. Una ciabatta le s'incastò sotto la pianta del piede e si staccò una fascetta di caucciù. Lucia dovette fermarsi per aggiustarla, saltellando in bilico su una gamba sola, mentre la madre strillava di nuovo:

– Luuuu!

– Arrivo, arrivo – mormorò tra i denti.

Quando giunse nel salone d'ingresso del piccolo albergo, si ritrovò quasi addosso a un appendiabiti e ripiano porta valigie con le rotelle. Chris, un giovane croato, vi stava sistemando sopra i bagagli della contessa Erminia, che poco più in là discorreva con il nonno di Lucia: Corrado Muggini. L'uomo, alto, grosso, con tanti capelli bianchi e una camicia a quadri rossi e neri, annuiva. Era sempre stato di poche parole.

La contessa abitava in città a non più di trenta chilometri da Il Ciliegio, ma veniva ogni estate, per un mese, a godersi il fresco della collina. Era trattata con cortesia, ma anche con familiarità, perché il titolo l'aveva ereditato dal marito insieme a molti soldi ed era una donna semplice e cordiale. Era arrivata al mattino direttamente dall'aeroporto, sbarcata da un volo proveniente dalla Sicilia, dove era stata in vacanza al mare con la nipote Rebecca.

Rebecca apparve sulla porta dell'albergo e Lucia rimase mezza nascosta dall'appendiabiti, a guardarla. La chiamavano Tessa ed era alta, snella e già formata come una donna.

Aveva lunghi capelli neri e occhi azzurri. Era stata l'amica del cuore di Lucia, erano state unite come sorelle, affezionate al punto che anche durante l'inverno s'incontravano, si sentivano al telefono e si scrivevano lunghe lettere. Si erano giurate amicizia eterna, Lu e Tessa, ma quando erano cresciute, e sms e social network avrebbero potuto annullare del tutto ogni distanza, Tessa aveva scoperto che il suo soprannome era il diminutivo di contessa e Lu era stata messa da parte.

Non che Lucia dimostrasse di soffrirci più di tanto. Lei aveva

5

il suo mondo: Lupin, il lavoro all'albergo, la scuola, la noia di vivere a un chilometro in salita dalla periferia cittadina, isolata in quel castello di tristezza e noia che era Il Ciliegio. Perché mai avrebbe dovuto invidiare le scuole e le vacanze esclusive di Tessa, il suo incedere regale e la corte incessante che le facevano tutti? No, neanche a pensarci!

Lucia trascinò via l'appendiabiti verso l'ascensore, premette il tasto per la chiamata e quando le porte scorrevoli si aprirono, ci si buttò dentro. Fece appena in tempo a vedere Tessa sfilarsi gli occhiali da sole, mentre esaminava annoiata il salone d'ingresso.

L'ascensore spalancò le porte e Lucia trascinò l'appendiabiti verso la stanza al primo piano assegnata alla contessa Erminia. Arrivata davanti alle scale, s'imbatté in Chris curvo sotto il peso di due valigie enormi.

– Accidenti Lu, – disse l'uomo irritato, – sei scappata via! Dovevo ancora caricare queste! – continuò alludendo ai grandi e pesanti bagagli.

– Scusa – mormorò la ragazza con una leggera alzata di spalle.

– Luuuu! – strepitò ancora la madre da sotto.

Quella sbuffò e lasciò a Chris il compito di sistemare le cose della contessa. Quando arrivò in fondo alle scale, il nonno sovrastava sua madre con uno sguardo duro.

– Vuoi smetterla di urlare, Rachele – stava dicendo. – Questo è un albergo non un mercato. Possibile che tu non capisca proprio nulla!

– Scusa Corrado – disse piano la madre di Lucia e poi rivolta alla ragazza continuò: – C'è da sparecchiare. Cerca di ricordare quando devi dare una mano alla cameriera!

Il nonno guardò accigliato anche Lucia.

– Scusa mamma – mormorò la ragazza.

– Vai, spicciati – aggiunse la donna, che accarezzandole una spalla la spinse dolcemente verso la sala da pranzo dell'albergo.

– Tu, torna al bar – intimò Corrado alla nuora e raggiunse il bancone della reception nascondendosi tra computer, fax e telefono.

Lucia vide la madre indietreggiare sotto lo sguardo scostante del nonno e poi affrettare il passo verso il bar. Lucia somigliava molto a Rachele, ma quest'ultima aveva sempre l'aria triste.

Non aveva mai accettato che il marito, il figlio di Corrado, l'avesse lasciata ed era succube della forte personalità del suocero, che sembrava incolpare lei per quell'abbandono.

Il lavoro di Lucia consisteva nello sparecchiare i tavoli della prima colazione degli ospiti dell'albergo. La stanza era vuota e lei faceva la spola con la cucina. La cuoca, Maria, stava preparando le verdure per il pranzo, mentre in un pentolone sobbolliva lo stufato di carne. Al mattino lo aveva preparato il nonno che era, anche lui, un ottimo cuoco, ma che non poteva far tutto da solo, come ripeteva di continuo. Della nuora non si fidava e della nipote ancora meno, quindi aveva assunto Maria.

Lucia cambiò qualche tovaglia e iniziò ad apparecchiare per il pranzo. Mentre appoggiava le posate al lato dei piatti, si materializzò al suo fianco Tessa.

– Come va? – disse con un sorriso tra il perfido e il divertito.

La ragazza in albergo faceva la padrona: ordinava quello che desiderava, usciva e rientrava a suo piacimento.

– Bene, come solito – rispose Lucia, preparando un

centrotavola di fiori, senza dare a vedere d'essere stata sorpresa e senza lasciarsi intimidire.

– Mi fa piacere che tu ti diverta come solito – ribatté sarcastica la contessina.

L'altra, senza sfiorare con lo sguardo l'ex-amica, sistemò con dita esperte la composizione floreale e poi la appoggiò al centro della tavola apparecchiata, lisciando con le mani la tovaglia immacolata.

– Sai, Tessa, la vita è sempre uguale da queste parti – rispose con sufficienza, ammirando di nascosto l'aspetto curato dell'ex-amica e rimpiangendo di non aver almeno indossato jeans e maglietta puliti.

Lucia cercò di ritirare le dita dei piedi sotto l'orlo dei pantaloni: d'istinto si era vergognata. Aveva appena visto i sandali dorati con un po' di tacco di Tessa, dai quali fuoriuscivano le unghie laccate di rosso.

– Tu hai il ragazzo?

– Più o meno... – rispose Lucia.

– O ce l'hai o non ce l'hai!? Il mio ragazzo ha quattro anni più di me e fa nuoto agonistico: diventerà un nuotatore e secondo me vincerà le Olimpiadi.

– Però... – borbottò Lucia, cominciando a innervosirsi.

– È alto uno e ottanta: vedessi che fisico! Occhi azzurri e capelli neri.

– Eh! – disse ancora Lucia, poi in preda ad un impulso ribelle, si piantò davanti a Tessa a braccia conserte e con aria provocatoria.

– Carissima, – cominciò a dire, – fidanzato o non fidanzato,

devo andare a fare la doccia: questa mattina non mi sono neanche lavata. Ho giocato con i cani *dell'Inglese*, che mi hanno leccato pure la faccia! Quindi, in un certo senso mi hanno lavato i cani – poi aveva tirato su col naso e si era chinata a grattarsi un piede, aggiungendo: – Mi prude tutto!

Tessa aveva fatto una faccia disgustata e andandosene aveva commentato:

– Fai proprio schifo, Lu.

– Lu, – disse Maria affacciandosi alla porta della cucina, – il nonno ti cerca.

Lucia sospirò e annuì.

Un'onda anomala di pianto le salì su dal petto rischiando di rovesciarsi fuori dagli occhi. Combatté: ingoiò le lacrime e l'amarrezza e, sentendosi un po' infantile per aver fatto quella stupida scena a Tessa, si avviò verso la sala d'ingresso dell'albergo.